

A cento anni dalla nascita dello statista russo, la figlia di Krusciov, Rada, ricorda il padre

MOSCA. «Mi fa piacere che, in qualche modo, ci si ricordi di mio padre. Non ne ero sicura». Rada Adzhubei, una minuta donna di 65 anni, biologa, è la figlia di Nikita Krusciov, l'uomo che guidò l'Urss dal 1953 al 1964, dalla morte di Stalin all'avvento di Breznev. Di Krusciov ricorre, il 17 aprile, domenica prossima, il centesimo anniversario della nascita e a Mosca, in questi giorni, lo si ricorda con special televisivi e una cerimonia nella famosa Sala delle colonne della Casa dei sindacati. Una festa si è svolta ieri nel villaggio Kalinovka, vicino Kursk, luogo di nascita del leader sovietico, presenti figli, nipoti e pronipoti. La signora Rada abita in una bella e grande casa nel centro della città. In via Tverskaja, che tutti conoscono come via Gorki, con l'ingresso attraverso un arco della piazza Sovetskaja, quella con la statua del principe Dolgoruki e il palazzo dai mattoni rossi del Comune. Nel salotto, che assomiglia più ad una serra per via di enormi e verdissime piante, la signora Rada ricorda e racconta.

Perché non era certa che la figura di suo padre sarebbe stata ricordata? E come vorrebbe che lo fosse?

Sono di parte, ma vorrei che ci fosse resa giustizia, vorrei dell'oggettività. Quanto più tempo passa, tanto più complesso si presenta questo compito, perché avverto anch'io quanto è difficile trasmettere quell'atmosfera del '53 quando mio padre arrivò alla testa dello Stato. Le nuove generazioni non possono immaginarsi qual era la mentalità di allora, la vita di quegli anni. Sono già passati quasi dieci anni da quando sono iniziate le trasformazioni nel nostro paese, dalla perestrojka in poi. La realtà odierna la percepisco già come il frutto di quel passato. Quasi come ai tempi del ventesimo congresso del Pcus quando iniziarono le riforme. Perché quelle erano proprio delle riforme, non riesco a trovare altra definizione.

La prima perestrojka...

Nella politica, gioco forza, ci ho vissuto dentro. E quelle rivelazioni su Stalin furono percepite come una cosa tragica, orribile. Eppure, ritieni che tutto quanto accadeva era assolutamente naturale. Doveva accadere. Se venivano scoperte certe cose bisognava parlarne, correggerle, cercare vie d'uscita. Mi sembrava tutto questo naturale tanto che nemmeno io potei apprezzare debitamente la forza dirompente di mio padre, la sua impresa eroica.

Ricorda il giorno del rapporto segreto sullo stalinismo?

In casa non se ne parlò. E neppure dopo. Mio padre non disse nulla nemmeno a sua moglie. Seppi che a tutte le organizzazioni, non solo a quelle del partito, fu indirizzata una lettera sul rapporto segreto. E, in seguito, vi furono delle riunioni. Ne sentii parlare all'Università. A quell'epoca già lavoravo in una rivista ma studiavo ancora alla facoltà di biologia.

Quale fu la reazione a sentire quel documento?

Non ricordo bene. Rammento, è vero, un gran silenzio. Ma quella, invece, fu un'esplosione, come fosse accaduta una catastrofe. Uno dei miei figli mi rimproverò: «Cosa mi racconti che non lo sapevi e che non capivi?». Eppure fu proprio così. Io veramente non lo sapevo. Quando mi laureai era il 1952. Stalin era ancora vivo ed io ero cresciuta nella famiglia di un importante esponente di partito, educata assolutamente nello spirito delle tradizioni di rispetto, addirittura di venerazione verso Stalin.

Ma mai incontrato Stalin?

Due, tre volte ma da lontano. Una volta lo vidi alla dacia a Soci, sul Mar Nero; un'altra volta al Bolshoi. Ci fu una grande festa, era il 1936, avevo otto anni ed i miei genitori mi portarono con loro. Ricordo, degli anni successivi, la precisa sensazione di afa opprimente che ci circondava, la mancanza di respiro. All'università i professori venivano arrestati. A mio marito venne impedito di partecipare ad una sfilata del 7 novembre. Era la punizione per certe dissidenze, il segno che di lui non si aveva fiducia.

E quando morì Stalin?

Ne rimasi sconvolta sinceramente. Mia sorella, Lena, andò insieme ai suoi compagni di scuola alla Sala delle colonne dove era esposta la salma e per poco non rimase schiacciata dalla folla che premeva per entrare. Anch'io ci andai. Mio padre mi accompagnò. Entrammo da una una porta speciale. C'erano alcuni parenti di Stalin, mi sedetti su una sedia e non me ne potei andare per alcune ore. Rimasi intontita. L'impressione fu tale che per molti mesi ancora, prima di addormentarmi, avevo davanti sempre quel volto di Stalin.

Cos'era la venerazione verso Stalin?

Mi ricordo, questo sì, che quando ero bambina avevo la netta convinzione che Stalin non potesse assolutamente morire, che la vita poteva finire con la morte di Stalin. Molti erano convinti che la scienza avrebbe inventato qualcosa per renderlo immortale. Tuttavia nella nostra famiglia non vi fu un'educazione impron-



KRUSCIOV



Quattro espressioni di Nikita Krusciov

E nacque la perestrojka

Il 17 aprile del 1894 nasceva Nikita Krusciov, e domenica prossima, a Mosca, sarà ricordato il centenario. «La perestrojka cominciò con lui», racconta Rada Adzhubei, sessantacinquenne figlia dell'uomo politico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

tata al culto. Si ricorda qualche episodio particolare del rapporto tra suo padre, Nikita Sergeevich, e Stalin? Stalin lo chiamava al telefono nelle ore più diverse, quando passeggiavamo nel parco. Talvolta mi capitò di rispondere. Lui diceva soltanto: «Nikita». Non usava mai un aggettivo, una battuta. Mio padre mi raccontava che nel '38 quando fu spedito a Kiev, dove molti erano già stati arrestati, si coricava mettendo la pistola sotto il cuscino. Anche lui temeva che in ogni momento potesse arrivare qualcuno per arrestarlo. Aveva visto scomparire tanta gente dalla casa sul lungofiume, a Mosca.

Quella raccontata nel libro di Trifonov?

Proprio quella. Ricordo, i giorni dell'uccisione di Kirov, a Lenigrado, e quel cortile cupo e assolutamente vuoto della casa di via Serafimovich. Era il 1931 quando mio padre divenne segretario di uno dei rioni di Mosca. Mi è rimasto impresso quel cortile dove il vento faceva ruzzolare tanti pezzi di carta. I nostri vicini erano i Korynii. Lui era un dirigente di Mo-

sca, e lei era la sorella di Jakir. Tutti quegli appartamenti si svuotarono d'un colpo...

E poi, vent'anni, suo padre intervenne improvvisamente con la requisitoria del rapporto segreto. Doveva aver covato da tempo tutto il suo odio per Stalin e in casa non vi fu mai alcuna avvisaglia?

No. A quell'epoca i rapporti nella nostra famiglia erano severi. C'era una certa distanza tra genitori e figli: mia madre pensava che ci dovesse essere del rispetto verso il padre. Non ci veniva neanche in mente di fargli delle domande, tanto più sul suo lavoro. Non si usava. Era il costume delle famiglie contadine russe.

Morto Stalin, quando si capi che c'era un'aria diversa con suo padre al potere?

Per me, la svolta fu l'arresto di Beria. Si cominciò a respirare perché Beria era una persona terribile. Intuii che stava succedendo qualcosa. Le dico francamente che quando mi raccontarono che a Mosca c'erano i carri armati in movimento, pensai che allora Beria l'avesse vinta e mi avesse fatto arrestare almeno avevamo la balia che avrebbe



Rada Adzhubei, figlia di Krusciov

«limitazione». Nelle «Memorie» Krusciov annotò: «Vivo come un eremita nel sobborgo di Mosca. In pratica non posso comunicare con altre persone, se non con quelli che mi tengono lontano gli altri e tengono gli altri lontano da me. Tra i ricordi inediti di questi giorni, due quelli pubblicati ieri dall'«Izvestija». La sua contrarietà, nell'agosto del '68, all'invasione in Cecoslovacchia: «Hanno fatto un'altra sciocchezza. Non gli bastava l'Ungheria?». E un discorso del 1964: «Voi forse pensate che Stalin non tornerà. Ma un nuovo Stalin sta aspettando il momento opportuno. Io ho fatto di tutto perché non accada...».

potuto adottare mio figlio.

Ricorda il giorno della nomina di suo padre a segretario generale?

Eccome! Quel giorno andai a Mosca, dalla dacia. Sapevo che si sarebbe tenuto il plenum per eleggere il primo segretario. La sera tornai assieme a mio padre. In macchina gli chiesi: allora, co-

pre sottovalutò le sue possibilità. Proprio lui, Segretario Generale! Mi sembrava una carica talmente importante...

Era felice, soddisfatto?

Soddisfatto, no. Avevo l'impressione, e anche oggi quando ci rifletto sopra, che lui avesse un suo programma nascosto. Voleva sapere tutto. Era una persona molto vivace, gli piaceva stare in mezzo alla gente. Stare alla dacia insieme alla famiglia non gli bastava. Poteva, per esempio, prendere me oppure mio marito per andare a vedere i campi, a visitare un'azienda agricola oppure andare alla vicina zona di villeggiatura dove passavano il loro week-end i segretari di partito.

Ci andava improvvisamente?

Si alzava presto e, dopo aver letto i giornali, diceva: «Che facciamo oggi? perché non andiamo a passeggiare da qualche parte? invitiamo qualcuno dei segretari del CC a fare quattro passi insieme?». La sera, invece, proponeva: «Perché non andiamo al Bolshoi?». Ma questo accadeva soltanto nei primi anni. In seguito, quando tutto il peso delle responsabilità gli cadde addosso non c'era verso di farlo uscire. Aveva un nemico irriducibile, la palude dell'apparato. Nei primi anni aveva cercato in qualche modo di resistere ma poi con l'andare del tempo ne fu completamente accerchiato.

Come rammenta il famoso episodio della scarpa all'Assemblea generale dell'Onu?

Io non lo accolsi come una cosa straordinaria. Vede, mio padre raccontava spesso episodi della sua vita, ricordava, per esempio, il comportamento dei deputati bolscevichi alla Duma quando si trattava di farsi ascoltare. Gridavano e fischiavano. E lui fece come quelli: batté la scarpa.

Un altro episodio cruciale fu la crisi di Cuba. In casa si temette che succedesse qualcosa di irreparabile?

Di quella vicenda, purtroppo o per fortuna, non ne seppi nulla in quei momenti. E la testimonianza che da noi non c'era quell'acutizzarsi della situazione, la crescita della tensione come avvenne in America. Amici e giornalisti stranieri dicevano che ciò accadeva perché la nostra era una società chiusa, perché non c'era la libertà di stampa. Forse in quel momento era necessario. Ma non credetti mai che Krusciov volesse la guerra. La nostra famiglia stava a Mosca e lui non ci disse mai di trasferirci lontano. Io intuivo qualcosa, Nikita era spesso assente la sera. Che mio padre volesse la guerra lo escludevo assolutamente.

Lei accompagnò suo marito, l'allora direttore dell'«Izvestija», Aleksei Adjubel, in una visita in Vaticano, al papa Giovanni XXIII. E vero, come è stato scritto dall'ex corrispondente Kolosov, che Krusciov aveva bisogno di un grande appoggio internazionale per superare le gravi difficoltà in cui si dibatteva?

No, purtroppo, non pensava che attorno a sé si addensassero le nubi di un complotto a tal punto da cercare un clamoroso sostegno estero, per giunta del pontefice. Quando arrivò a casa, dopo il plenum del Comitato Centrale che lo destituì, in compagnia di Mikojan, uno che rimase dalla sua parte. Commentò: «Ho dimenticato che anche sotto il socialismo c'è la lotta per il potere». Ciò che lo ferì vivamente fu il tradimento. Con la mente aveva già realizzato che era l'ora di andarsene però un conto è dire e l'altro è fare questo passo. Diceva che era ora di andare in pensione, che era il tempo dei giovani. Lo diceva di sfuggita, magari a tavola. Non si può dire che non aprisse bocca.

Però non si aspettava che sarebbe andata in quel modo. Quando tornò a casa che fece?

Rimase zitto e passeggiò per il sentiero che era vicino alla nostra palazzina. Era molto avvilito. Io non lo vidi ma il medico mi raccontò che era sotto stress e piangeva. Mia madre non era a Mosca, era a Karlovi Vari, in Cecoslovacchia, insieme alla moglie di Breznev, Viktoria. Sentirono la notizia alla radio e mia madre disse alla consorte del nuovo segretario generale: «Adesso sarà lei ad invitarmi alle cerimonie solenni». Poi andò diversamente, secondo un altro scenario. Mio padre non apprezzava Breznev. Diceva: «È uno fatto per i ricevimenti». L'ha sottovalutato. Tutti l'hanno sottovalutato. Pensavano che Breznev fosse uno di passaggio.

Quando ha visto arrivare Gorbaciov ha pensato che potesse trattarsi di una rivincita?

Forse. Dopo quei vecchi, immobili davanti allo schermo, è apparso Gorbaciov che parlava e stava in mezzo alla gente. Mi sono detta subito: questo mi fa ricordare mio padre. Però non so perché non lo ha mai menzionato. L'ha nominato di sfuggita ad una riunione del Comitato Centrale ma sulla stampa mai. So che ha scritto delle memorie e mi dicono che ne ha scritto bene.

Si è mai incontrata con Gorbaciov?

Mai. Quando arrivò al potere mi telefonò un tale che mi assicurò che Gorbaciov ci avrebbe fatto una visita per prendere il thé. Quel thé ormai si è raffreddato.

ARCHIVI

JOLANDA BUFALINI

La morte di Stalin

E gli intrighi della successione

Nikita Khrusciov riesce a conquistare la massima carica del Pcus assumendo posizioni conservatrici, contro quelle più aperte di Malenkov. Egli stesso raccontò, già nel 1960, le fasi drammatiche delle consultazioni che seguirono alla morte di Stalin, con Malenkov, Vorosilov, Kaganovic, Mikojan, per giungere alla determinazione di eliminare Laurentij Beria. Il racconto fu fatto a un brindisi dedicato ai dirigenti dei partiti comunisti riuniti a Mosca. La frase finale fu: «Ci siamo liberati di questa macchia e faremo tutto ciò che è possibile per creare le condizioni che impediscano il suo apparire».

Febbraio 1956

Il rapporto segreto contro Stalin

Khrusciov denuncia al XX congresso gli errori e i crimini di Stalin, per la prima volta si parla, senza reticenze, dei processi, degli arresti in massa, delle deportazioni. Il rapporto è segreto. Ciò nonostante è l'inizio della stagione del disgelo. Negli anni a seguire tornano dai gulag i deportati. Fiorisce la letteratura che testimonia la tragedia dello stalinismo. Nel 1962 Aleksandr Solzhenitsyn pubblica in Urss Una giornata di Ivan Denisovic.

Ungheria 1956

Tank a Budapest la fine di un sogno

La Polonia e l'Ungheria sono i due paesi dove immediatamente si sviluppano movimenti di massa antistalinisti. Ma le manifestazioni operaie vengono repressate in Polonia, dove andrà al potere un comunista appena uscito dal carcere. Gomulka. La rivolta di Ungheria, che porta al potere Imre Nagy, finisce ancor più tragicamente, con l'intervento dei carri armati sovietici. Nagy viene processato e fucilato. I germi di quelle rivolte continueranno a dare frutti, sino al tentativo di Dubcek in Cecoslovacchia, sino alle rivoluzioni del 1988-1989.

La crisi di Cuba

La Cina e la distensione

Nikita Khrusciov fu, con John Kennedy, l'iniziatore della politica di coesistenza pacifica ma la breve stagione della sua leadership vide anche un momento di massima tensione fra Est e Ovest con la crisi di Cuba. Il carteggio fra Khrusciov e Kennedy testimonia della massima drammaticità delle ore in cui il segretario del Pcus, e capo del governo dell'Urss, decide di ritirare i missili: «Se scoppia la guerra - scrive - fermarla non sarà più in nostro potere...Io so che la guerra finisce soltanto quando ha seminato ovunque distruzione e morte». È l'inizio della distensione ma la Cina di Mao accusa Khrusciov di aver capitolato. La rottura con la Cina di Mao, era già maturata alla fine degli anni '50. Nell'estate del '60 Mosca aveva ritirato i suoi tecnici dalla Cina.

L'economia

Gagarin e il comunismo

I tentativi di riformare l'economia di Khrusciov sono fallimentari. La sua riforma agraria, che non vuole toccare il principio della collettivizzazione, moltiplica gli organismi burocratici ma non produce risultati economici. Khrusciov viene accusato dagli avversari di volontarismo e lui proclama che in vent'anni sarà raggiunto il comunismo. E aiutato, nella sua promessa, dalla conquista dello spazio: Jurij Gagarin compie il primo volo di un uomo nello spazio (1962).

Ritratto

In bianco e nero

Nell'ottobre 1964 Nikita Khrusciov viene destituito. È il presidium del Pcus a ordire la congiura, il Plenum del Cc sancisce la decisione e elegge Leonid Breznev segretario generale. Nel 1971 Khrusciov muore e viene sepolto nel monastero di Novodevicy. Lo scultore Neizvestnyj (dissidente) lo rappresenta, nel monumento funebre, con pittura bianca e nera, a sottolineare i chiaroscuri della sua vita. Il cimitero resterà chiuso al pubblico sino al 1986.